DANILO ROMEI

GREGORIO LETI
E LA MARCHESA DI COURCELLES

Un ‘avventuriero della penna’ e una ‘dama galante’

Non Revoluta Cadit

Nell’Accademia dei Raggirati

Anno Millesimo dell’Era Melloniana.

[Mille e non più Mille]

Martedì 5 novembre 1675, con due cameriere e un lacché al seguito, dopo un viaggio alquanto fortunoso, giunse a Ginevra Marie Sidonia de Lénoncourt, marchesa di Courcelles[1]. Cercava un temporaneo rifugio all'estero, meditando di stabilirsi nella vicina Savoia: pendeva su di lei un mandato d'arresto, in seguito a una sentenza del Parlamento di Parigi che la relegava per tutta la vita in un convento di clausura, rasata, velata, vestita da monaca. Era stata riconosciuta colpevole di flagrante adulterio, su denuncia del marito, Charles de Champlais marchese di Courcelles, per essere rimasta gravida senza il di lui concorso, recluso alla Conciergerie a causa di un duello[2]. In quel momento era la donna più chiacchierata di Francia, non tanto per l'imbarazzante gravidanza né tanto meno per la condotta licenziosa che aveva tenuto fin da adolescente, coinvolta negli intrighi di corte e di letto del bel mondo parigino, quanto perché era riuscita a evadere per ben due volte, in circostanze romanzesche, dalle carceri del re: la prima nel 1669 dallo Petit-Châtelet, travestita da cameriera; la seconda nel 1672 dalla Conciergerie, travestita da lacché. Non c'è bisogno di dire, per altro, che entrambe le imprese erano state favorite dai privilegi dei quali in *ancien régime* godevano gli aristocrati-

---

[1] Per i dati biografici, salvo diversa indicazione, rimando a *Mémoires de la Marquise de Courcelles, née Marie-Sidonia de Lénoncourt, et sa correspondance, précédés d'une histoire de sa vie et de son procès, revue et augmentée d'après des documents inédits* par C. H. de S. D. [Saint-Didier]. Paris, Académie des Bibliophiles, 1869. Da quest'edizione cito le memorie e le lettere della marchesa.

[2] Il 9 luglio 1669 partorì una bambina, che morì di cinque settimane.

ci (anche di fronte alla giustizia) e da una rete di estese e potenti complicità. D'altronde l'opinione pubblica era tutta dalla sua parte, non certo da quella di un marito così povero di spirito[1].

A Ginevra l'accompagnava una commendatizia – come si usava a quel tempo – indirizzata a Gregorio Leti dal consigliere del Parlamento M. Bourée de Chorey. Leti, avvertito da una cameriera, si affrettò a raggiungerla alla locanda dei Tre Re dov'era alloggiata. Nelle memorie della marchesa non c'è traccia di quest'incontro, evidentemente per lei di poco peso; Leti invece gli dedicò alcune lettere che sono la nostra fonte principale[2]. Egli fu subito sedotto dal fascino della dama e lo confessò candidamente:

> [...] nel veder tal bellezza restai tutto abbagliato, e tanto più che con una gentil civiltà si avvicinò essa stessa a salutarmi col

---

[1] In realtà, piuttosto che all'onore perduto, il marchese di Courcelles pensava alla dote della moglie, che la sentenza gli consentiva di incamerare quasi per intero e che poteva sanare le sue dissestate finanze.

[2] *Lettere di Gregorio Leti, sopra differenti materie, con le Proposte, e Risposte... Parte prima*. Amsterdamo, Appresso Georgio Gallet, M.DCC. Lett. XXXVII-XL, pp. 193-209, e XLIII-XLVI, pp. 220-229. Il primo gruppo di lettere fu scritto (se l'edizione rispecchia la realtà) in risposta a una richiesta del giovanissimo Antonio del Giudice, duca di Giovinazzo, principe di Cellamare (1657-1733), ambasciatore del re di Spagna presso il duca di Savoia a Torino, che desiderava notizie di una «dama di nobiltà conosciuta e di bellezze non ordinarie» che era fama si trovasse a Ginevra (ivi, lett. XXXVI, pp. 191-192). Sul Giovinazzo si veda la voce di Giuseppe Schichilone *CELLAMARE, Antonio del Giudice, duca di Giovinazzo, principe di*, nel *Dizionario biografico degli Italiani*, 23, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1979. Del Giovinazzo è a stampa una lettera indirizzata a Leti, però a una data posteriore (22 settembre 1676), in *Recueuil* [sic] *de quelques lettres écrites à Moneieur* [sic] *Leti avec une Préface du même*, s.n.t. [Amsterdam, 1697?], XX, pp. 63-64. Si noti, al volo, che delle *Lettere* di Leti utilizzo la *princeps* del 1700, dal momento che la presunta ristampa del 1701, altro non è che una nuova emissione della *princeps* con la data del frontespizio cambiata.

> bacio all'uso francese; e poi mi disse: *Non credete, signor Leti, che io son qui per male affare; la ragione è che il mio marito mi vuole e io non lo voglio*. Allora mi imaginai esser quella la signora Corcelles, della quale tanto si parlava, onde facetamente io le risposi: *Ci sono degli altri che la vorrebbono, perché le sue bellezze son troppo grandi per non esser comuni*[1].

Di quella bellezza (tutt'altro che deturpata da qualche segno di vaiolo) tracciava un ritratto fin troppo lusinghiero, rapito in modo speciale dalle grazie del seno:

> Ma che dirò della via lattea di questa Signora che conduce nel cuore? Come parlarne, di quali espressioni servirmi? Son quasi troppo maturo negli anni, troppo duro nel travaglio, per toccar col mio inchiostro la candidezza d'un seno molle come cottone ristretto in scatola. Dico di quel seno composto su quella Senna che dà la vita a tanti ruscelli di latte ingigliati. Oh che poppe, oh che mammelle, oh che porta d'oro! E qual maraviglia se si sono trovati de' Giasoni che si sono arrischiati a combattere contro il drago della gelosia e della vendetta d'un marito per rapirle?[2]

Ma lasciamo alla stessa marchesa l'opportunità di ritrarsi senza timidezza nelle sue memorie:

> [...] j'avouerai que, sans être une grande beauté, je suis pourtant une des plus aimables créatures qui se voient [...].
>
> Je suis grande, j'ai la taille admirable et le meilleur air que l'on puisse avoir; j'ai de beaux cheveux, faits comme ils doivent être pour parer mon visage et relever le plus beau teint du monde, quoiqu'il soit marqué de petite vérole en beaucoup d'endroits; j'ai les yeux assez grands; je ne les ai ni bleus ni bruns, mais entre ces deux couleurs ils en ont une agréable et particulière [...].

---

[1] Lett. XXXVIII, p. 201.

[2] Lett. XL, p. 206.

> [...] J'ai enfin la bouche bien taillée, les lèvres admirables, les dents de couleur de perle; le front, le joues, le tour du visage beaux; la gorge bien taillée; les mains divines; les bras passables, c'est à dire un peu maigres; mais je trouve de la consolation à ce malheur par le plaisir d'avoir les plus belles jambes du monde. Je chante bien sans beaucoup de méthode; j'ai même assez de musique pour me tirer d'affaire avec les connaisseurs. Mais le plus grand charme de ma voix est dans sa douceur et la tendresse qu'elle inspire; et j'ai enfin des armes de toute espèce pour plaire, et jusqu'ici je ne m'en suis jamais servie sans succès. Pour de l'esprit, j'en ai plus que personne; je l'ai naturel, plaisant, badin, capable aussi des grandes choses, si je voulais m'y appliquer. J'ai des lumières et connais mieux que personne ce que je devrais faire, quoique je ne le fasse quasi jamais[1].

Una donna dotata di tante attrattive (e fin troppo accorta a farne un uso sapiente), circondata dall'alone di una fama romanzesca e peccaminosa, ebbe un successo incredibile nella puritana Ginevra. Quando Leti l'accompagnava a passeggio per le vie della città, nei primi giorni della sua permanenza, si radunava una vera e propria folla di curiosi per poterla ammirare. Ma ben presto si fecero avanti personaggi di ben altro rango, ammiratori che appartenevano alla nobiltà e alla magistratura, con i quali Leti non poteva competere, nel suo abito nero, quasi da ecclesiastico, a fronte delle «casacche di velluto»[2]. Ebbe il buon senso e il buon gusto di farsi da parte, ritornando a scrivere la vita di Filippo II che aveva abbandonato, nonostante che avesse moglie e figlie, per far da cavalier servente alla marchesa[3].

---

1 *Mémoires*, cit., pp. 166-167.

2 Lett. XXXIX, p. 202.

3 Ma continuò a prestarsi a fare da recapito per la corrispondenza della marchesa almeno fino alla sua partenza da Ginevra. Lo dice lei stessa in una lettera del 24 marzo [1676]: «N'adressez plus vos lettres à M. Léti, parce que je vais en religion [*vuol dire che intende stabilirsi in un convento*];

Marie Sidonia, benché avesse un amante ufficiale, François Brûlart du Boulay, pare non si negasse distrazioni galanti durante le assenze imposte a costui dai suoi impegni militari. Du Bulay, ingelosito, cominciò a scrivere lettere che la screditavano, indirizzandole ai notabili cittadini. Lo scandalo fece sì che si chiudessero le porte delle case altolocate della città e che la marchesa fosse circondata da un muro tangibile di ostilità, fino al punto di sentirsi costretta ad andarsene. Dopo un soggiorno ad Annecy, in Savoia, ritornò in Francia, passando per vari conventi di provincia e arrischiandosi perfino in una sfortunata incursione in Inghilterra. Infine, dopo la morte del marito (1678), convinta di non aver più nulla da temere dalla giustizia, si azzardò a prendere casa a Parigi. Non aveva fatto i conti con gli eredi del marchese di Courcelles, che, per proteggere i loro diritti sulla sua dote, fecero valere la sentenza passata in giudicato. Così Marie Sidonia fu nuovamente arrestata e rinchiusa di nuovo alla Conciergerie.

È qui che avvenne un secondo incontro con Leti. Il quale nel 1679-1680 fu più volte a Parigi, scappando a sua volta da Ginevra per evitare le conseguenze di una condanna inflittagli per le sue imprudenti pubblicazioni[1]. A Parigi incontrava in-

---

il faut que ce soit M. Pajot, mon hôte, qui me les apporte; c'est à Thonon que j'irai, à cinq lieus d'ici, sur le lac» (Lettre XXII, ed. cit., p. 269).

[1] Per i dati ci si può servire, in prima istanza, della *Nota biografica* in F. BARCIA, *Bibliografia delle opere di Gregorio Leti*, Milano, Franco Angeli, 1981 («Saggi e ricerche dell'Istituto di Scienze Politiche Gioele Solari – Università di Torino», 27), pp. 21-27, e della voce di E. BUFACCHI, *LETI, Gregorio*, nel *Dizionario biografico degli Italiani*, 64, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2005. È ancora utile, anche se invecchiatissimo, L. FASSÒ, *Avventurieri della penna del Seicento*, Firenze, Felice Le Monnier Editore, 1926, che a *Leti a Parigi* e a *Leti e madame de Courcelles* dedica due capitoli interi (pp. 117-132 e 133-159); da non perdere gli altri contributi di Franco Barcia: *Un politico dell'età barocca: Gregorio Leti*, Milano, Franco Angeli Editore, 1983 («Istituto di Scienze politiche "Gioele Solari" Università di Torino»), e *Gregorio Leti informatore politico di principi italiani*, ivi, *idem*, 1987.

fluenti protettori e per tre volte in udienza pubblica persino il re, che attraverso il suo ministro Colbert arrivò a offrirgli la carica di storiografo ufficiale della corona in lingua italiana. Ma il re esigeva l'abiura della fede calvinista alla quale aveva aderito a Ginevra. Leti rifiutò, dando un calcio alla fortuna[1], e per evitare situazioni incresciose riparò in Inghilterra.

Ben prima di allora, quand'era arrivato a Parigi appena «d'otto giorni», aveva ricevuto un bigliettino dalla marchesa, rinchiusa alla Conciergerie, che in nome della loro «vecchia amicizia» lo rimproverava di non essere ancora andato a trovarla[2]. Dapprima Leti ricusò di farlo, pur tra le solite galanterie (ma non senza qualche puntura maligna), allegando che «non vi *era* cosa che *gli* fa*cesse* più orrore che la memoria istessa della prigione»[3]; ma di fronte alle insistenze e ai rimproveri della signora, finì per cedere. Non si sa come si sia svolta questa visita di misericordia: Leti non ne dice nulla. La marchesa poco dopo si comprò la libertà, versando una grossa cifra agli eredi del defunto marito, che rinunciarono prontamente a ogni rivendicazione; depose le gramaglie vedovili, convolò a nuovi sponsali; sembra, per altro, che non abbia mai raggiunto la serenità. Morì a trentacinque anni nel 1685.

*

La vicenda è gustosa la sua parte, ma non varrebbe forse la pena narrarla di nuovo se non ci offrisse il pretesto per qualche più seria riflessione.

---

[1] È celebre la dichiarazione che fece qualche tempo dopo: «Sua Maestà vende a troppo caro costo la fortuna ad altri per accettarla» (*Giustificatione dell'Autore*, in *La monarchia universale del re Luigi XIV... Parte prima*. Amsterdamo, Appresso Guglielmo de Ionge, nel 1692, p. 30).

[2] Lett. XLIII, pp. 220-221.

[3] Lett. XLIV, pp. 222-225.

Cominciamo col dire che, se l'appellativo di *dama galante* sta stretto a Marie Sidonia de Lénoncourt (i suoi scritti dimostrano eleganza di stile e finezza di sentimenti che non si possono banalizzare sotto il segno di uno squallido libertinaggio), l'appellativo di *avventuriero della penna* applicato a Gregorio Leti – com'era d'obbligo dire fra Otto e Novecento –, che ci siamo divertiti a riesumare, è addirittura fuori del mondo e della storia. Il più potente monarca del suo tempo avrebbe offerto la carica di storiografo ufficiale a un losco avventuriero? Di certo non era così sciocco o mal informato. Credo invece che riconoscesse in Leti uno dei più abili e accreditati comunicatori che vi fossero allora in Europa, ed era questo che gli interessava. Sta di fatto che nessuno scrittore italiano suo contemporaneo poteva vantare un'*audience* internazionale neppure paragonabile alla sua. Il che non ne fa automaticamente un grande scrittore, ben inteso. Lui stesso non faceva mistero della natura rapsodica e rielaborativa di gran parte delle sue pubblicazioni; spesso, e specialmente agli inizi della sua carriera, si limitava a far da ponte verso l'Europa di scritti impubblicabili in Italia e soprattutto impubblicabili con in fronte il nome del vero autore[1]. Lui stesso non di rado ricorreva all'anoni-

[1] Nel 1679, agli inquisitori ginevrini che gli chiedevano conto delle sue pubblicazioni incompatibili con le leggi svizzere, Leti arrivò a dichiarare di essere stato soltanto il *correttore*, per conto dell'editore Pierre Chouet, del *Vaticano languente* e del *Livello politico*. Il primo è una raccolta di pasquinate edita in tre volumi nel 1677 in seguito alla morte di Clemente X, all'elezione di Innocenzo XI, alla piccola crisi politica che a Venezia si concluse con l'elezione del doge Alvise Contarini, alla rivolta di Messina contro gli Spagnoli: una congerie eterogenea di testi in prosa e in poesia di chiara provenienza italiana. Il secondo è una dettagliata rassegna dei curiali romani, edita in quattro volumi nel 1678, della quale è stata identificata persino una delle fonti. Per le informazioni si rimanda come al solito alla *Bibliografia* cit. di Franco Barcia, pp. 295-296 e 303-304, e al suo *Gregorio Leti informatore politico*, cit., p. 25; per Leti collettore e divulgatore europeo della letteratura pasquinesca si veda il mio *Gregorio Leti sosia e ciurmatore di Pasquino*, in *Ex marmore. Pasquini, pasquinisti, pasquinate nell'Europa moderna*, Atti del Colloquio Internazionale (Lecce-Otranto, 17-

mato o a prudenti pseudonimi. Quando poi si fu affermato come il più letto fra i biografi dei papi e dei monarchi non ebbe più bisogno di dissimulare e anzi ostentò il suo nome.

Ma in prima istanza la vicenda della marchesa di Courcelles mi sembra una buona occasione per stabilire una testa di ponte nel territorio, non certo incognito e anzi visitatissimo per i luoghi che illuminano passaggi capitali della biografia dell'autore, ma ancora privo di una mappatura soddisfacente, dei due libri di *Lettere* che Leti pubblicò ad Amsterdam nel 1700, un anno avanti la sua morte.

Ma prima dobbiamo occuparci di una sorta di anticipazione, forse del 1697, quando comparve il *Recueuil* [sic] *de quelques lettres écrites à Moneieur* [sic] *Leti avec une Préface du même*, s.n.t., al quale già abbiamo accennato in nota[1]. Nella prefazione Leti intendeva ribattere le accuse che gli erano state mosse in un libello anonimo dal titolo *Considérations sur la seconde partie de la Critique des lotteries de mr. Leti*, pubblicato ad Amsterdam in quell'anno e poi, aggregato insieme a un proemio maligno, a un ritratto caricaturale dell'autore in abito monastico, ad altre immagini triviali e a uno stillicidio di annotazioni velenose, in un'edizione contraffatta della medesima *Critique*[2]. Ne era auto-

---

19 novembre 2005), a cura di C. Damianaki, P. Procaccioli, A. Romano, Manziana, Vecchiarelli Editore, 2006 («Cinquecento», Testi e Studi di Letteratura Italiana / Studi, 17), pp. 187-203.

[1] Più complete informazioni, con un indice completo, nella *Bibliografia* di Franco Barcia, LIII, pp. 465-468.

[2] Com'è noto, della *Critique historique, politique, morale, économique et comique sur les lotteries, anciennes et modernes, spirituelles et temporelles, des Etats et des Eglises*, Amsterdam, Théodore Boeteman, 1697, 2 voll., non si conosce l'originale italiano; i bibliografi indicano questo titolo: *Critiche Istoriche, Politiche, Morali, Economiche, & Comiche. Sopra le Lotterie antiche e moderne, spirituali e temporali de i Stati, e delle Chiese*. Primo Italice, postmodum Gallice editæ. In Amsterdam, 1697. Tom. II. in 8 (PHILIPPI ARGELATI Bononiensis, *Bibliotheca sriptorum Mediolanensium*, Tomus secundus, Mediolani, MDCCXLV. In Ædibus Palatinis, p. 802b). L'edizione contraffatta si distingue da quella autentica perché risulta edita non da Théodore Boete-

re uno studente di teologia, Pierre Ricotier, che rincarò la dose con delle *Réflexions sur la dernière Préface de mr. Leti en forme de réponse aux Considérations sur la Critique des lotteries*, Amsterdam 1697 (rarissime, tanto che non ho potuto vederle). A questa congerie vituperosa si era aggiunto *L'horoscope de M. Gregorio Leti moine défroqué, ou Jugement du Caffé Gascon, porté contre sa Critique sur les lotteries*, à Amsterdam, chez l'Imprimeur, 1697, che si attribuisce a un André Picquart, a me sconosciuto.

Gli attacchi venivano dall'ambiente dei rifugiati ugonotti francesi ad Amsterdam, urtati dal modo in cui Leti aveva trattato la questione francese, di viva attualità in un momento in cui era fortissima la tensione tra Francia e Olanda[1]. Le lettere

man, ma subdolamente *Chez les Amis de l'Auteur*. Sulla vicenda, osservazioni sparse nel solito Barcia, pp. 461-468.

[1] L'ostilità degli eterodossi francesi non è una novità; dallo stesso ambiente veniva un anonimo *pamphlet* di poco anteriore: *L'Europe ressuscitée du tombeau de mr. Leti ou Reponse à la Monarchie universelle de Louis XIV* par I.D.M.D., Utrecht, Schouten, 1690. Sulla questione vedi anche BARCIA, *Un politico* cit., pp. 63-66 e 71-72.

adesso raccolte dovevano valere come patenti di nobiltà, attestando la lusinghiera considerazione che personaggi di riguardo di tutta Europa manifestavano nei suoi confronti: un'autorevolissima considerazione, incompatibile con le malevole insinuazioni dei suoi detrattori.

Esempi delle immagini denigratorie nell'edizione contraffatta della *Critique sur les Lotteries*, Amsterdam, Chez les Amis de l'Auteur, 1697.

Era comunque per lui un frangente difficile, che rischiava di compromettere – ancora una volta – il suo asilo nei Paesi Bassi, e per ragioni assai più spinose di qualche volgare *pamphlet*. Era sopravvissuto a stento a una grave infermità che lo aveva colpito nel 1691, tanto da indurlo a adottare l'appellativo mirabolante di «resuscitato». La malattia non l'aveva soltanto alienato dalla società e dal lavoro per molti mesi, ma l'aveva cambiato. La portata del cambiamento, che coinvolgeva la stessa visione del mondo e della vita, si coglie proprio nella *Critique sur les lotteries*, uno scritto tutt'altro che lucido e serrato, anzi spesso divagante e ripetitivo (forse addirittura compulsivo nell'iterazione dei concetti dominanti), nel complesso alquanto anomalo nel percorso della produzione letiana, per-

ché pervaso da uno scetticismo radicale che mai prima d'ora era stato espresso.

Da quanto dico è chiaro che non condivido affatto l'interpretazione di Giorgio Spini (onesto valdese), che vede nella *Critique* il «culmine» del «viaggio» letiano, l'opera nella quale, ormai vecchio, si toglie la soddisfazione di dichiarare il suo autentico pensiero, deposti gli interessati camuffamenti sotto i quali si era appiattato fino ad allora:

> Nulla [...] è mai uscito dalla penna instancabile di questo vagabondo italiano di così audacemente derisorio e scandaloso, quanto quella sorte di monumento dell'impertinenza beffarda che è la *Critica delle lotterie*, con la quale culmina l'attività letteraria letiana nel rifugio d'Olanda. ecc. ecc.[1]

In parole povere soltanto ora Leti esprimerebbe appieno la sua personalità, per altro nel complesso costante nel corso di tutta la sua "carriera"[2].

Non è così. L'interpretazione è prevenuta e superficiale, probabilmente frutto di una lettura cursoria[3]. Del resto, chi

---

[1] *Ricerca dei libertini. La teoria dell'impostura delle religioni nel Seicento italiano*, nuova ed. riveduta e ampliata, Firenze, La Nuova Italia, 1983 («Biblioteca di storia»), p. 279.

[2] E così dovunque si riscontra un «aconfessionismo» una «cinica indifferenza nei confronti di ogni confessione ed istituzione storica del cristianesimo», una «svalutazione così del cattolicesimo come del protestantesimo» (p. 280); il «suo protestantismo ha solo una faccia negativa [...] lo esenta dal fastidio di rispettare tutto un bagaglio di istituzioni, di cerimonie, di regole disciplinari e via discorrendo, cui si diverte un mondo a dare la baia» (*ibidem*). Persino la libertà di pensiero per Spini è un insopportabile peccato. Comunque questo non è Leti. E se anche fosse davvero «indifferente» o irreligioso (e non lo è), non riesco a concepire come si possa pensare che chi, religiosissimo, vuol mettere in galera (o peggio) chi ha opinioni diverse dalle sue possa essere una persona migliore di lui.

[3] Anche il proemio (*L'Auteur ai Lecteur*) nel quale Leti afferma di volersi togliere uno sfizio (come pensa Spini) va recepito cum *grano salis*: «Après avoir donné quatre-vingts et dix volumes au public, il est bien juste que je

può pretendere di dominare compiutamente la produzione sterminata, ambigua, contraddittoria, reticente, tortuosa dei suoi scritti? Forse Franco Barcia, che le ha consacrato una grossa parte della sua vita di studioso. Tuttavia la stessa presunzione che una persona, che ha vissuto settant'anni ed è passata attraverso radicali sconvolgimenti della sua vita, possa non essere cambiata mi sembra contraria al buon senso e alla comune esperienza. Bisogna guardarsi bene dall'appiattire il passato con interpretazioni semplificatorie. È ben vero che è arduo seguire il percorso, tutt'altro che consequenziario, delle autentiche convinzioni di Leti, considerati anche gli opportunismi (che nessuno vuol negare) e scontate le reticenze (di cui l'autore stesso si faceva un'insegna)[1]. È anche vero, però, che Leti rivela molte volte – e se non *apertis verbis* almeno attraverso le sue predilezioni – i suoi *maîtres à penser* (Sarpi, Boccalini, Ma-

---

m'en donne enfin un à moi-même, avec la permission du public, qui ne doit pas le trouver mauvais et qui me pardonnera bien si je lui dis, qu'il ne peut honnêtement me refuser cette grâce. [...] Tu me pardonneras, s'il te plaît, il est de ta courtoisie de me laisser satisfaire un peu l'envie et la demangeaison qui m'a pris, dans ma vieillesse, de composer un petit ouvrage de mon goût, je veux dire de mon genie e pour mon genie» (*Critique* cit., c. *3r-v). In realtà questo dichiarato capriccio senile rientra in quella stessa astuta strategia della *deminutio sui*, attuata tante volte da Leti sul limitare dei suoi scritti, quando li presentava come insignificanti libelli concepiti per incuriosire lettori svogliati (e poi attaccava il fuoco con l'artiglieria pesante). Povero Spini, che ingenuità abboccare così facilmente!

[1] Una sola citazione per le molte che si potrebbero fare: «Non impedisco a nissuno la libertà di giudicar quel che vuole, a me mi basta di scrivere quello che deve essere scritto. Le vere istorie son quelle che si scrivono con la penna e non con il cuore, mentre la verità nella mano di chi scrive deve prevalere sopra i sentimenti del suo animo. La mia intenzione è di scrivere le cose come sono, non come altri vorebbero che fossero. Altra cosa è lo scrivere, altro il credere; il credere riguarda la fede, lo scrivere riguarda l'istoria» (*Li precipitii della Sede Apostolica*, Lione, appresso Adamo Demen, 1672, pp. 22-23).

chiavelli, Pallavicino...)[1]: maestri tutt'altro che ortodossi ma anche maestri che hanno insegnato ben altro che distruttivi disvalori. Nella sua personalità culturale c'è un patrimonio d'idee consolidato che permane attraverso gli anni e gli scritti. Che poi quel patrimonio finisse per confliggere con i conformismi, gli autoritarismi, le ipocrisie delle religioni istituzionalizzate, questo è quasi scontato.

Invece nella *Critique* c'è ben altro: un mondo caotico e dissennato, governato dal caso e dalla stoltezza, in cui ogni valore positivo sembra perduto e in cui tutte le istituzioni civili e religiose sono gravemente coinvolte. Basta riprendere (con qualche ritocco) le scarne citazioni che ne fa Barcia[2] per rendersene conto:

> Il est donc évident que le monde entier ne consiste, pour ainsi dire, que dans une quintessence de lotteries, soit dans les choses spirituelles, soit dans les temporelles, soit dans les politiques, soit dans les économiques[3].

> [...] dans la lotterie de la vie de l'homme, car la vie de l'homme n'est qu'une continuelle lotterie, et je dirai même une extravagante et capricieuse lotterie [...][4].

Ma non m'interessa l'interpretazione della *Critique*[1], episodio stravagante e paradossale, quanto lo scandalo che provocò

---

1 Non posso dilungarmi in riferimenti bibliografici né tanto meno in citazioni; per una primissima informazione rimando all'indice dei nomi di BARCIA, *Un politico* cit. (che dedica un corposo capitolo al 'pensiero' di Leti [pp. 84-144]).

2 BARCIA, *Un politico* cit., p. 71. Fra parentesi, Barcia, che non è un filologo, cita dall'edizione contraffatta *Chez les Amis de l'Auteur*, che è evidentemente quella sulla quale ha letto il testo: operazione assai pericolosa, non fosse che per gli errori inevitabili in un *textus descriptus*.

3 *Critique* cit., vol. I, p. 148.

4 Ivi, vol. II, p. 400.

e che il 31 luglio del '97 indusse il concistoro della chiesa vallone di Amsterdam a scomunicarne l'autore[2]. Bisognava correre ai ripari: Leti, che era storiografo ufficiale della città di Amsterdam e pubblico professore, con uno stipendio di 600 fiorini, rischiava ancora una volta di perdere tutto; era in pericolo la sua stessa permanenza in Olanda. Anzitutto «il 3 agosto [...] ritrattò quanto scritto, dichiarandosi pronto a modificare le pagine incriminate»[3]. Quindi, contro i libelli infamanti pubblicò l'apologia del *Recueil*.

E come aveva fatto più volte in altre sue opere, nel *Recueil* Leti anticipava la pubblicazione delle *Lettere*:

> Mrs. les Frères Huguetan m'ont parlé et fait parler, depuis quatre ans, de leur donner un recueil des principales lettres que j'ai reçuë ou que j'ai écrites. Jusqu'à présent je n'avois pû m'y résoudre, de peur qu'on ne s'imaginât que je les publiois par vanité, mais me voiant calomnié d'une manière si atroce, je me trouves comme forcé d'en donner quelques unes au public, pour faire voir à mes envieux, que je ne passes pas dans l'Europe pour tel qu'il le souhaiteroint. On verra donc bien tôt deux volumes in 12. qui seront utiles et à cause de la verité du

---

[1] Fra l'altro nessuno ha mai approfondito il rapporto con il volume che il genero di Leti, Jean Le Clerc, aveva pubblicato un anno prima: *Réflexions sur ce que l'on appelle bonheur et malheur en matière de loteries et sur le bon usage qu'on en peut faire*, Amsterdam, Gallet, 1696. La successione delle date è troppo clamorosa per essere trascurabile. In seguito, in una voce del *Grand dictionnaire historique* redatto da Luis Moréri, Le Clerc espresse un giudizio molto negativo sulla *Critique*: «Leti s'est fait beaucoup d'ennemis par ce livre, qui est un fratras où il maltraite un grand nombre de personnes» (riprendo la citazione da BARCIA, *Un politico* cit., p. 73).

[2] La *Procédure du Consistoire de l'Eglise Wallonne* è trascritta in conclusione all'*Horoscope*, cit., pp. 49-52: «la Compagnie du Consistoire de l'Eglise Wallonne de cette Ville [...] le Mécredi [*sic*] 31 de Juillet 1697 [...] a procédé contre ledit Sieur Leti, et l'a suspendue par provision de la Sainte Communion, ordonnant à l'Ancien de son quartier de le lui notifier, et de ne lui point donner de Marreau, ce qui a été éxécuté» (p. 49).

[3] BARCIA, *Bibliografia* cit., p. 461.

> stile et pour apprendre à bien écrire. Cependant celles que je publies et qui m'ont été écrites d'Italie, de France et d'Allemagne, suffiront à présent pour convaincre l'Auteur, qu'il connoît peu celui qu'il a attaqué et qu'il ne sait point ce que le public en juge[1].

Preesisteva dunque un progetto di pubblicazione dell'epistolario, sul quale l'autore tergiversava e per il quale le circostanze, esigendo un immediato *restyling* dell'immagine pubblica dell'autore, hanno agito da catalizzatore, suggerendo, per tamponare i danni immediati, la parziale anticipazione del '97. In questo senso anche le *Lettere* del 1700 si collocano in una prospettiva fondamentalmente apologetica e di pubblica autopromozione.

Ma procediamo con ordine. Anzitutto se ne legga il titolo per intero: *Lettere di Gregorio Leti sopra differenti materie, con le proposte e risposte da lui o vero a lui scritte nel corso di molti anni da o a Prencipi, Titolati, Ambasciatori, Ministri di Stato, Nobili, Consiglieri, Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, Abbati, Religiosi d'ogni grado e Ordine, Accademie, Letterati, Mercanti, Cittadini, Prencipesse, Dame, Monache e altre persone che la discrezzione permette che siano pubblicate*[2]. È un'impresa arrivare in fondo, ma ne vale la pena. È Leti in faccia al mondo (scartati i pezzenti e i malfattori). Anzi, la nomenclatura scorre la piramide umana in ordine di rango sociale (con le donne ultime, com'era dovere). Ed è propriamente un titolo monumentale, che scolpisce nel marmo le molteplici e qualificate relazioni del protagonista, uomo 'politico' per eccellenza, come diceva Aristotele. Il monumento – non è nemmeno il caso di dirlo – è eretto a proprio beneficio, già con qualcosa di funerario, verrebbe quasi da dire più *in memoriam* che *in gloriam*. Questa lapide minuziosa lo consacra, *in*

---

[1] *Préface* al *Recueil* cit., pp. 23-24.

[2] Il frontespizio della seconda parte è presso che identico. Per le informazioni si rimanda alla *Bibliografia* cit. di Franco Barcia, pp. 486-493, che dà un minuto ragguaglio dei corrispondenti, dei luoghi, delle date ecc.

limine mortis, precisamente come un sommo protagonista della comunicazione.

Al frontespizio segue la dedica *All'illustrissimi Signori* [...] *della Nazzione Italiana abitanti nella città d'Amsterdamo* (cc. †3r-[†7]v), datata 30 giugno 1699, che rivendica, come si conviene a un monumento, le glorie della patria e i meriti della

> penna, acuta a suo tempo, logorata sì ma non stracca, d'uno scrittore, che, secondo ne corre la voce, senza esempio nell'Europa, ha dato al publico cento volumi[1], che fanno un giusto numero degli anni d'un secolo, nella maggior parte stampati e ristampati in più lingue. (c. [†7]r)

Non manca il ritratto imparruccato dell'autore[2] con un'epigrafe che, in chiusura di secolo, rafferma il valore secolare dell'opera:

---

[1] Non è facile, in verità, dare numeri certi alla produzione letiana, tenendo conto delle false e delle dubbie attribuzioni e dando credito all'esistenza di inediti e di progetti irrealizzati. Come ben si sa Leti stesso ne ha fornito tre cataloghi, ripubblicati da Barcia (pp. 49-74), l'ultimo dei quali, del 1700 (non esaustivo), arriva a enumerare una cinquantina di titoli effettivamente pubblicati. I «volumi» sono ovviamente di più, varie opere contando più tomi.

[2] Di Leti conosco tre ritratti 'autorizzati' (senza tener conto di immagini poco significative che compaiono come dettagli nell'antiporta di alcune sue opere), che egli alternò nelle sue pubblicazioni. Il più antico (forse) è datato 1685, in abito borghese scuro con goletta bianca e la didascalia in calce «GREGORIO LETI HISTORICO | di 53 anni d'età nel. | 1685.»; ne esiste in rete una buona riproduzione digitale con licenza *public domain*. Il più noto è assai più aulico, in veste da camera damascata, con fazzoletto da collo chiuso da una spilla e una parrucca degna del Re Sole, entro un ovale piuttosto elaborato con stemma nobiliare; se ne conservano due versioni al Rijksmuseum di Amsterdam, una delle quali datata 1689; è opera dell'incisore olandese Jacob Gole, celebre ritrattista; è quello più utilizzato da Leti nelle sue pubblicazioni in copie più o meno degradate (taluna in controparte) ed è quello che compare nelle *Lettere*. Anche di questo circolano buone (e alcune ottime) riproduzioni digitali. Ne esiste un terzo poco noto, che presenta un personaggio dall'aspetto abbastanza

Hæc Læti facies, quot sæclum continet annos
Quem solum dicas tot peperisse libros.

Nell'avviso *Al benigno lettore*, affrontato all'aulica effigie, dopo essersi giustificato per il fatto di pubblicare, insieme alle proprie, le missive dei corrispondenti, vagliate sempre con

---

giovanile, è conservato alla Public Library di New York e reca nell'ovale la scritta: «GREGORIUS LETI HISTORICUS NATUS 29. MAII MDCXXX»; in calce lo stesso distico del ritratto di Jacob Gole.

scrupolosa discrezione per non offendere la riservatezza di nessuno, protestava di aver avuto, nel raccogliere la sua corrispondenza, un intento squisitamente didascalico, in modo da proporre quasi uno *specimen de conscribendis epistolis*:

> Ti protesto, benigno lettore, che non ho avuto altro disegno nel pubblicare queste mie lettere [...] che quello solo di darti un certo formolario dell'uso, col quale sogliono servirsi le corti de' principi, degli ambasciatori e altri grandi nello scrivere a' letterati e come sogliono far questi verso di quelli; della differente maniera, con la quale costumano di scrivere tra di loro i letterati ne' gradi distinti delle persone; e per compiacerti inoltre con alcuni scherzi e con certi curiosi tratti di penna, con i quali sogliono i letterati spesso scherzar tra di loro o con altri e dirò anche con donne, già che la penna degli scrittori non naviga sempre nel mar dell'inchiostri[1].

---

[1] *Lettere* cit., I, c. ††r-v.

Mentiva, naturalmente. Questo non significa che fosse indifferente a problematiche di stile (propugnava, anzi, un suo polemico programma, avverso alla cultura 'accademica' italiana)[1] o che gli fossero estranee motivazioni didascaliche, messe a profitto in alcune delle sue pubblicazioni, addirittura offerte al lettore a guisa di utili enchiridi della diplomazia e del cerimoniale o di pratiche guide per il viaggiatore. Ma la motivazione principale delle *Lettere* era ben altra. Basta affrontare l'apertura del primo volume perché si dissipi ogni dubbio.

Si esordisce con una missiva *All'Eccellentissimo Conte Annibale Capodilista, Nobile Padoano, Padoa* (I, I, pp. 1-9), senza luogo (Casale?), senza data (1658?). È l'unica lettera italiana della raccolta, vergata quando l'autore «tenev*a* già un piede nella staffa» (p. 1) per salire a cavallo e mettersi in viaggio con una destinazione «di là da' monti»; momentaneamente trattenuto dalle incombenze che l'amico gli affidava, Leti differiva di qualche giorno la partenza, confidava il suo stato d'animo, precisava – per quanto gli fosse possibile allora – i suoi «disegn*i*»:

> Già nel tempo che mi licenziai da Lei in Padoa, come quello che tiene assoluto dominio in tutto me stesso, lo feci consapevole del mio disegno, che non avendo più il mio genio ugualità con quello del vescovo mio zio, conveniva al mio stato una faccia aliena di quella della mia nascita, in un paese di là da' monti; ma non gli specificai quale, come con questo gli specifico, che in questo punto istesso, almeno nel mezzodì, essendo già li nove della mattina, postomi a cavallo m'invio alla volta della Savoia e poi più avanti, che non lo so, lasciandone al destino la scelta[2].

---

[1] Vedi in merito il mio *Gregorio Leti ginevrino o la vittoria dello stile «comune»*, «Seicento & Settecento», I, 2006, pp. 79-94.

[2] *Lettere* cit., I, I, p. 7.

Ed è questo che conta, al di là del colloquio amichevole: la scelta decisiva della sua vita, la svolta che avrebbe condizionato gli anni futuri. La destinazione è ancora incerta, anzi aleatoria; ma è certissimo che bisogna cambiare «faccia» e che si può farlo soltanto lontano dall'Italia e dai suoi condizionamenti familiari, sociali, istituzionali, religiosi.

Nelle lettere successive troviamo Leti trapiantato in Svizzera.

Per prima una certa Antonia Ferretti scrive da Acquapendente il 6 agosto 1660 (I, II, pp. 10-13) lamentando la rottura di un fidanzamento; Leti riponde negando di essersi mai assunto impegni di sorta e anzi accusa la signora di farsi manovrare da parenti interessati. Era anche questa una pendenza con l'Italia che andava chiarita e cancellata, per non lasciare pretesti ai malevoli.

Seguono due lettere di essenziale importanza nella vicenda biografica letiana. Agostino Leti, vescovo di Acquapendente, zio paterno di Gregorio[1], gli scrive in data 13 agosto 1660 (I, IV, pp. 18-25), rimproverandogli la sua fuga e la sua apostasia e supplicandolo di tornare in seno alla chiesa romana. Gregorio risponde il 30 agosto (I, V, pp. 26-42), chiarendo le circostanze e le motivazioni della sua dipartita dall'Italia e dal cattolicesimo e della sua adesione al calvinismo. Alcuni passaggi di questa lettera restano illuminanti: la soffocante educazione ecclesiastica che gli era sta imposta e che ebbe come effetto di generare «tale orrore e nausea di tutte que*lle* bacchettonerie, che non potev*a* veder né chiese né sacerdoti» (p. 30); alla fine il convincimento che «la religione catolica non consisteva in altro che in una suprema monarchia che avea per fondamento di tiranneggiar le conscienze e di ridurre in schiavitù li corpi» (p.

[1] Gli studiosi di Leti concordano nel nominarlo Agostino, ma negli annali ecclesiatici risulta Niccolò (vedi, per esempio, P. B. GAMS, *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Graz, Akademische Druk – U. Verlagsanstalt, 1957, p. 660*a*). In realtà il nome completo era Agostino Francesco Nicola; gli ecclesiastici devono aver privilegiato l'ultimo nome della serie.

35); i primi contatti con la fede calvinista, professata «con l'antica sincerità apostolica, semplice e spogliata di quelle tante superflue superstizioni e ceremonie, non affettata, non forzata, con una disciplina ecclesiastica che serviva a regolare, ma non a tiranneggiare le conscienze» (ivi).

Qui possiamo sostare. Già dovrebbe essere chiaro che selezionando e organizzando la sua corrispondenza Leti mira anzitutto a definire la sua vicenda personale secondo un disegno che mette in luce le serie giustificazioni delle sue scelte di vita, l'irreprensibilità delle sue intenzioni, la rettitudine della sua condotta, spazzando via le illazioni gratuite e gli addebiti calunniosi.

Anche le lettere che riguardano l'episodio della marchesa di Courcelles rientrano in questo disegno. La pubblica riprovazione che a Ginevra aveva colpito la marchesa dopo i suoi effimeri successi si era certamente estesa al suo cavalier servente Gregorio Leti, che poteva essere vulnerabile se non altro per essere stato il suo primo referente svizzero e il tramite del suo approccio al bel mondo ginevrino. Su di lui si poteva riverberare una taccia d'immoralità o almeno di leggerezza. Leti ne forniva allora la sua versione, senza negare le proprie umane debolezze e guardandosi bene dallo scagliare pietre, ma anche rivendicando la sua fondamentale correttezza. Quanto alla coda parigina, chi potrebbe condannare una visita di misericordia (un po' controvoglia) a una carcerata? E anche dalla celebre marchesa di Courcelles poteva venire qualche lustro alla sua relazionalità.

Naturalmente non tutte le lettere hanno il peso e la pregnanza della lettera allo zio vescovo. Molte si perdono in vacui complimenti, che erano comunque parte essenziale dei costumi del tempo. Altre dispiegano una varia umanità, secondo il metro della lettera familiare, che non si può forzare per trovarvi intenzioni e significati.

Questa sorta di autobiografia epistolare, che produce quello che scrivono illustri personaggi come autorevole riscontro della veridicità di quello che afferma il protagonista e comunque del prestigio internazionale di cui gode, come tutte le cose

umane non è senza peccato. Non c'è bisogno che ripeta quello che è già stato detto da altri. Basta leggere Barcia:

> Quanto all'autenticità [delle lettere], non vi è dubbio che Leti le abbia manipolate: alcune hanno la data certamente falsa, in quanto vi sono citate opere scritte posteriormente, oppure, come per quella del padre Cadana (I, XXII), l'autore è probabilmente già morto [...][1].

Ma più che i falsi (presunti) io credo che contino i ritocchi: si trattava, in fondo, di un'operazione d'immagine e in questi casi il *maquillage* è inevitabile. D'altronde, gran parte dell'opera di Leti non è forse una riscrittura? E contano le omissioni: mancano le pressanti richieste di materiali pubblicabili e le risposte dall'Italia (e da altrove) che glieli fornivano e che talvolta Leti trascriveva quasi *ad verbum*. L'esempio più citato è la corrispondenza con Antonio Magliabechi con le informazioni sulla cultura italiana[2].

Come primo assaggio può bastare. Aggiungo soltanto una mia gratuita e anzi riprovevole impressione. Ho sempre pensato che Gregorio Leti fosse quanto di più simile a Pietro Aretino si potesse concepire nel Seicento. Entrambi si sono fatti strada con libelli polemici e pasquineschi e hanno finito in pompa magna incensando i potenti; entrambi sono fuggiti dalla città d'elezione, diventata inabitabile (Roma / Ginevra), e hanno trovato rifugio in un centro che garantiva ospitalità e tolleranza (Venezia / Amsterdam); entrambi hanno saputo trarre lauto profitto dal loro successo instaurando un rapporto privilegiato con il mercato editoriale; entrambi non si sono astenuti dal ricatto per estorcere borse d'oro; entrambi si sono costruiti un pubblico monumento pubblicando il proprio epistolario. Va da sé che sull'analogia non si deve insistere più di tanto: restano decisive fortissime differenze temperamentali e

---

1 BARCIA, *Bibliografia* cit., p. 486.

2 Cfr. FASSÒ, *Avventurieri* cit., pp. 33-67.

culturali[1]. Tuttavia io credo che pubblicando le sue lettere il libertino Gregorio pensasse proprio alle lettere del maledetto Pietro, più che ai non pochi epistolari a stampa che si erano succeduti nella seconda metà del Cinquecento e nel corso dell'intero Seicento. Non era poi troppo difficile per lui leggere il proibitissimo Aretino: una scelta delle sue lettere era stata pubblicata (pseudonima) nel 1637[2], ma in primo luogo tutt'e sei i libri epistolari erano stati stampati a Parigi tra il 1608 e il 1609 da Matteo il Maestro: l'unica edizione (quasi) completa prima dell'attuale di Paolo Procaccioli.

Ritratto nella Public Library di New York.

---

1 In ogni caso il *train de vie* morigerato e laboriosissimo di Gregorio (almeno nella sua maturità) non si può in alcun modo comparare con la vita dispendiosa di Pietro, insediato in un palazzo sul Canal Grande provvisto persino di un *harem* di 'Aretine'. Entrambi hanno avuto la civetteria dei ritratti, ma Pietro poteva contare su nomi del calibro di Tiziano e di Sebastiano del Piombo.

2 *Lettere di Partenio Etiro*, in Venetia, appresso Marco Ginammi, 1637.